

NOTA SULL'INTERPRETAZIONE DI "URGENTIBUS IMPERII FATIS"

Tacito, *Germania*, XXXIII, 3

Riportiamo per chiarezza l'intero periodo: *Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus [iam]<sup>1</sup> imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam*. L'espressione *urgentibus imperii fatis*, s'interpreta comunemente « mentre minacciosa incombe la rovina dell'impero »; od anche, all'opposto, « mentre il destino dell'impero fatalmente si compie »: altre interpretazioni più o meno si riducono a queste.

Di esse la seconda è suggerita dalla ripugnanza ad attribuire il significato della prima a Tacito, deciso sostenitore della missione imperiale di Roma; la prima invece è sostenuta dal frequente ricorrere dell'espressione *fata urgere*, o simile, ad indicare eventi luttuosi o catastrofi, particolarmente in Livio, donde Tacito la prese: es. *iam urgentibus Romanam urbem fatis, legati* (scil. *Romani ad Clusinos*) *contra iugium arma capiunt* (V, 36,6); *iam fato quoque urgente . . .* (scil. *urbs Veii*) . . . *expugnata est* (V, 22,8); *ad nobilitandas clade Romana Cannas urgente fato profecti sunt* (XXII, 43,9); ed in Virgilio, Enea, Creusa, Ascanio, mentre Troia è in preda alle fiamme, insistono presso Anchise, *ne vertere secum cuncta/pater fatoque urgenti incumbere vellet* (*Aen.* II, 652-3).

Senonché l'insieme dei passi riportati non ci autorizza affatto ad intendere l'espressione tacitiana come oscuro presagio della catastrofe ultima di Roma, bensì soltanto come presentimento della minaccia di una sciagura, non necessariamente estrema. Ed infatti, considerato che ai suoi compagni di fuga, per volere del fato,

*Castus Aeneas patriae superstes  
liberum munivit iter, daturus  
plura relictis* (Horat. *Carm. Saec.* 42-44),

soltanto nel caso di Veio *fato quoque urgente* denuncia la fine, e nemmeno quale causa ultima determinante, come indica l'aggiunta di *quoque*.

Quindi, volendo attenerci fedelmente al valore semantico dell'espressione, è sufficiente e legittimo pensare alla minaccia di qualche evento calamitoso, che Tacito poteva, ben a ragione, prospettare dopo la funesta esperienza della grave crisi provocata dalla ribellione di Civile, durante la guerra civile tra Vespasiano e Vitellio. Ed è proprio a proposito di tali eventi che vogliamo qui richiamare qualche osservazione e sentenza di Tacito, idonea a farci intendere nel senso indicato l'espressione della *Germania*.

In *Hist.* IV, 54 sono riportate le considerazioni, con le quali i Galli, commentando l'incendio avvenuto in Roma, del Campidoglio, durante la lotta tra Flaviani e Vitelliani, si esaltano nell'adesione alla rivolta Batavica, capeggiata da Civile: *Galli sustulerant animos . . . Sed nihil aequae quam incendium Capitolii, ut finem imperio adesse crederent, impulerat. Captam olim a Gallis urbem, sed integra Iovis sede mansisse*

<sup>1</sup> *iam* si legge nei codici della famiglia β

*imperium: fatali nunc igne signum caelestis irae datum et possessionem rerum humanarum Transalpinis gentibus portendi superstitione vana Druidae canebant.*

L'espressione *fatali nunc igne* significa « con quell'incendio (come avvertimento) voluto dai fati ». Ma che quell'*ignis* fosse *fatalis* solo nell'interpretazione dei Druidi, non può assolutamente ammettersi, quando si consideri che Tacito intende il *fatum* come successione di eventi predeterminati, dove la libera scelta dell'uomo sta nel dare inizialmente il via al loro avverarsi, senza che abbia poi il potere di arrestarne il corso. Dunque Tacito stesso afferma la fatalità dell'*ignis*, mentre invece attribuisce alla *vana superstitione* dei Druidi la falsa interpretazione dell'avvertimento dato per mezzo dell'evento. Ma che cosa significa allora, riferito alle circostanze storiche, quell'*ignis fatalis*? La domanda ci porterebbe oltre i limiti della presente nota: ci basti qui richiamare qualche passo significativo in proposito:

*Sed mihi haec ac talia audienti in incerto iudicium est fatone res mortalium et necessitate immutabili an forte volvantur. Quippe sapientissimos veterum quique sectam eorum aemulantur diversos reperies, ac multis insitam opinionem non initia nostri, non finem, non denique homines dis curae; ideo creberrime tristia in bonos, laeta apud deteriores esse. Contra alii fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia et nexus naturalium causarum; ac tamen electionem vitae nobis relinquunt, quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem. (Ann. VI, 22); adsumpto in partem rerum Vespasiano, quod initium venturae mox fortunae fuit: domitiae gentes, capti reges et monstratus fatis Vespasianus. (Agric. XIII); Struebat iam fortuna in diversa parte terrarum initia causasque imperio, quod varia sorte laetum rei publicae aut atrox, ipsis principibus (scil. Vespasiano, Tito, Domitiano) prosperum vel exitio fuit (Hist. II I.); Meliore fato fideque partium Flavianarum duces consilia belli tractabant (Hist. III, I); Per eos menses, quibus Vespasianus Alexandriae statos aestivis flatibus dies et certa maris opperiebatur, multa miracula evenere, quis caelestis favor et quaedam in Vespasianum inclinatio numinum ostendebatur (Hist. IV, 81); Quae ambages Vespasianum et Titum praedixerant, sed vulgus (scil. Iudaeorum) more humanae cupidinis sibi tantam fatorum magnitudinem interpretati ne adversis quidem ad vera mutabantur (Hist. V, 13); Mihi, quanto plura recentium seu veterum revolve, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotii obversantur. Quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio quam quem (scil. Claudium) futurum principem fortuna in occulto tenebat. (Ann. III, 18).*

Dalla semplice lettura dei passi riportati è possibile concludere che il succedersi degli eventi umani dipende in parte dalla volontà dell'uomo ed in maggior parte dal fato, che il *fatum* non è identificabile con la *fors*, cioè col caso, che questi eventi possono anche essere preveduti, ma che spesso gli uomini errano, indotti dalla *vana persuasio*; che Tacito ha degli atteggiamenti di incertezza talora, dubbioso se credere ad una volontà superiore, che regga le vicende umane, o se ritenere che esse siano abbandonate al puro caso, ma che egli propende per la prima interpretazione; infine che i *fata* di Roma sono superiori a quelli di ogni altro popolo, mentre attraverso quali eventi, tristi o lieti, essi si compiano, non è noto, anche se non sia impossibile volta a volta prevederli.

Così l'incendio del Campidoglio era senz'altro un triste evento dovuto al *fatum* di Roma per la perversione dei cittadini, trascinati nella guerra civile, ma non era il preannuncio della fine dell'impero; come non lo era stato l'incendio della città ad opera dei Galli o il disastro di Canne: la rivincita di Ceriale l'aveva dimostrato (*Hist.* IV fine e V). Così, anche quando scrive la *Germania*, Tacito intuisce, in quel tumultuoso incalzare delle barbare popolazioni germaniche, l'incombere di tristi eventi dovuti

ai fati di Roma, ma non intende presagire la fine; e quell'amara sentenza, *nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam*, vuol essere la più grave di tutte le frequentemente ricorrenti ammonizioni ai Romani, decaduti e corrotti, intrisa, beninteso, di cupo pessimismo di fronte all'avvenire, ma non necessariamente movente dalla convinzione di una fine incombente: nonostante tutto Tacito rimane legato al virgiliano

*tu regere imperio populos, Romane, memento* (*Aen.* VI, 851)

Ritornando quindi al passo che ci siamo proposti di interpretare, intendiamo *urgentibus imperii fatis* come « mentre i fati dell'impero incalzano » nel senso di « mentre i fati di Roma preparano un'epoca difficile, di eventi e sciagure incalzanti ».

BRUNO ZANCO